

GIORNATE DI STUDIO

QUOT ADERANT VATES, REBAR ADESSE DEOS.
LA FORMAZIONE DI OVIDIO

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
MILANO, 17-18 NOVEMBRE 2016

Presentazione

Una domanda ingenua ma spontanea: «Perché Ovidio è divenuto Ovidio?» non può naturalmente avere risposta, ma forse è legittimo il tentativo di illustrare quali siano stati i suoi primi passi e in quale contesto si sia trovato inserito quando è, per così dire, disceso dalle montagne. In realtà anche questa è soltanto un'immagine suggestiva, visto che proveniva da un territorio fiero della propria identità, ma profondamente romanizzato, le cui *élites* avevano ormai la possibilità reale di giocare un ruolo a Roma, non soltanto nella vita politica, ma anche in quella culturale.

Ovidio dovette essere arrivato in città piuttosto presto, per compiere la sua formazione. Il fatto che in essa avesse un peso particolare la retorica è stato a lungo percepito come un capo d'accusa, e l'etichetta 'Ovidio poeta retore' è stato uno dei più gravi pregiudizi rivolti contro di lui. Nel tempo intercorso tra il bimillenario della nascita e questo della morte si è fatta giustizia di una simile opinione e il problema è stato posto su basi nuove. Il contributo di Emanuele Berti illustra con un'attenta analisi il ritratto del giovane Ovidio che ci è presentato da Seneca il Vecchio e da qui sviluppa una valutazione più fondata di cosa significhi effettivamente 'retorica' nell'opera ovidiana e procede ad esemplificarlo attraverso l'esame di un tema specifico nella sua opera tarda.

Le semplificazioni sono state deleterie nella fortuna di Ovidio, poeta dalla sottile complessità, che riesce evidente nella discussione di Sergio Casali della grande elegia autobiografica alla fine del IV libro dei *Tristia*. L'intertestualità è uno strumento importante che ci consente di restituire una fisionomia appropriata alla poesia dell'esilio nel momento in cui sembra che l'autore voglia semplicemente fornirci un racconto fattuale della sua vita, al centro della quale c'è sempre il rapporto vivo con la creazione poetica.

Ovidio si è trovato a essere a Roma nei mitici anni Venti. Nel 29 sono

compiute le *Georgiche*, nel 28 il *Monobiblos* di Propertio, che nel 25 e poi nel 22 fa uscire quelli che nella nostra tradizione sono il II e III libro delle elegie, nel 26 (circa) viene concluso il I libro delle *Elegie* di Tibullo, nel 23 Orazio, *Odi* 1-3 e infine nel 20 il I libro delle *Epistole*. Sono dunque gli anni che portano a compimento le realizzazioni dei poeti della prima generazione augustea. Si può ben capire, quando pensiamo a tali nomi e tali opere, che Ovidio, evocando dall'esilio il momento della sua giovinezza in cui si è trovato davanti gli autori che lo hanno formato, dica appunto *Quot... aderant vates, rebar adesse deos*, «i poeti che vedevo, li ritenevo altrettanti dèi». Il verso è un pentametro (v. 42) di *trist.* IV 10, la sua autobiografia, già ricordata: nell'esametro (v. 41) definiva il suo rapporto con i poeti di quell'epoca, *temporis illius colui fovique poetas*, «frequentavo e veneravo i poeti di quel periodo», tratteggiando un atteggiamento rispettoso, ma caloroso; poi si realizza uno stacco deciso: i *vates* (un termine mai usato da Ovidio senza che sia caricato di risonanze particolari) erano essi stessi dèi, non semplicemente i portatori di un'ispirazione divina. E da ciò Ovidio deriva anche la propria autocanonizzazione, collocandosi come ultimo cronologicamente (a questo è attento: *temporis illius*) nella successione degli elegiaci – in generale l'elogio e l'ammirazione dei poeti del passato è per lui motivo di legittimazione del presente. Rispetto a questi autori l'esperienza di Ovidio rappresenta qualcosa di differente, e difatti egli si colloca nella seconda generazione augustea. Quest'affermazione può suonare singolare, dato che a causa della perdita di così tanti testi la seconda generazione augustea è costituita dal solo Ovidio, una situazione che ci pone interessanti problemi metodologici e, più in generale, logici. Si rischia effettivamente di stravolgere la prospettiva, anche se ci possono essere dei correttivi. Questo vuoto è particolarmente doloroso, in quanto le interazioni tra i singoli autori erano estremamente importanti. In *trist.* IV 10 Ovidio ricorda che Emilio Macro, Propertio e Orazio leggevano i loro componimenti, evocando quindi il contesto della *recitatio* e quello che ciò comportava nei termini di interventi sulle opere degli altri. La realtà della produzione poetica è ritratta nella sua concretezza da Ovidio nelle elegie dell'esilio, quando per lui non esisteva più una realtà che prevedeva la correzione reciproca all'interno di una società in cui i poeti erano tanti, come risulta dal lungo e complesso catalogo di *Pont.* IV 16. Questa vita intellettuale per noi è molto sfuggente, e in fondo la vediamo colorata di nostalgia, sia di Ovidio che nostra. Ecco che si ripropone anche nell'interazione tra poeti uno dei temi pervasivi della poesia ovidiana, la sofisticata vita urbana della grande metropoli al centro del Mediterraneo. Come Roma, ricca di simboli culturali e poetici in senso proprio, abbia agito su Ovidio che 'scende dalle montagne' ci viene chiarito da Thea S. Thorsen. La Roma di Ovidio non è più la città disordinata e caotica della fine della repubblica, ma grazie al *princeps* dispone

di tutti i luoghi degni di una città greca, anzi della più grande metropoli greca del Mediterraneo, Alessandria. Oggi le realtà di Alessandria e Roma, nei loro vari livelli e nelle loro varie sovrapposizioni, sono state ben studiate. A me piace ricordare il contributo di Mario Labate, che ha partecipato ai lavori, di cui ha tratto le fila nelle *Conclusioni*: nel suo volume del 1984 (*L'arte di farsi amare*, Pisa) ci aveva ben dimostrato come Ovidio cantore della raffinata vita urbana e del *cultus* abbia un modello centrale proprio nella poesia alessandrina e cittadina di Teocrito. Questo aprirebbe il discorso sul bilinguismo culturale ovidiano, sulla sua estrema complessità, e la seconda parte di questo incontro è rivolta proprio a questo: chi è che Ovidio trova a Roma, quali autori greci vi erano attivi (Roberto Nicolai) e come reagivano i Romani verso la letteratura greca, sia attivamente, componendo essi stessi in greco (Valentina Garulli), sia passivamente, leggendo gli autori. Quali strumenti avessero viene illustrato da Fausto Montana, che nel contempo ci mostra anche come il loro atteggiamento non fosse affatto passivo e come Roma potesse essere alessandrina in molti sensi.

I bimillenni finiscono per essere occasioni importanti: il bimillenario della nascita, nel 1958, aveva segnato l'inizio della ripresa delle fortune di Ovidio, dopo la sua sostanziale condanna romantica e post-romantica; così, adesso che ne ricorre la morte, ci troviamo a dover fare il punto su una stagione critica particolarmente innovativa e intensa. Sono stati fortunatamente superati i clichés del poeta libertino e superficiale, del retore vacuo immerso soltanto nel proprio virtuosismo e dell'esule piagnone. Sappiamo che si tratta di una personalità culturalmente molto complessa (una complessità che ci riserva sempre sorprese e che non si finisce mai di approfondire), che elabora progetti letterari estremamente originali, con risvolti di ampio respiro, su più livelli, tra i quali anche quello dei valori in senso forte. Oggi forse siamo attratti più che altro dagli indistinti confini tra i vari piani della realtà che individuiamo nelle *Metamorfosi*, dallo spettacolo delle apparenze ingannevoli, dall'atteggiamento davvero post-moderno che egli mostra nei confronti dei suoi modelli. Nella sua celebrazione della modernità e della sofisticazione avvertiamo echi che trasmettono una sensazione di grande contemporaneità.

Per questi motivi forse non è inutile cercare di definire con un certo rigore le fonti e il contesto di questa produzione, e proprio le risonanze positivistiche di tale fraseologia possono darci la misura del cammino percorso nei sessant'anni che sono la durata della vita di Ovidio.